

AMICI

[Toni Servillo, 29 Febbraio 2008]

Dante nasce poeta a diciott'anni, col sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core*: il primo della *Vita nuova*. Qui Dante racconta un sogno: gli è apparso Amore – se lo ricorda ancora con un brivido, con “orrore” – che teneva il suo cuore in mano, e fra le braccia “madonna”, la sua donna addormentata, avvolta “in un drappo”. Poi Amore la svegliava e, vincendo la sua repulsione, le dava da mangiare il cuore stesso del poeta; quindi si dileguava in lacrime. Dante invia il sonetto alle anime innamorate e ai cuori gentili sollecitando interpretazioni: chiede a tutti, in nome di Amore, che gli rispondano che cosa gliene pare (“suo parvente”). Fin qui il sonetto. Ma dieci anni dopo, inscrevendo le sue poesie giovanili nel tessuto prosastico della *Vita Nuova*, Dante situa *A ciascun'alma presa* in una cornice di racconto ben più ricca e dettagliata: ci dice che è stato scritto, appunto, a diciott'anni; che l'enigmatico sogno seguiva il secondo incontro con Beatrice, la quale gli era apparsa per strada, “vestita di colore bianchissimo” e gli aveva rivolto il primo “dolcissimo salutare”; aggiunge nuovi particolari della visione (Amore gli era comparso dentro una “nebula di colore di fuoco”, Beatrice dormiva “nuda, salvo che involta in uno drappo sanguigno leggermente”; il suo cuore sembrava ardere in mano ad Amore); soprattutto, cita una delle risposte ricevute, il sonetto *Vedeste, al mio parere, onne valore*, di Guido Cavalcanti: occasione della loro amicizia, o come Dante stesso dice, “principio dell'amistà tra lui e me”, tra lui e “quelli che io chiamo primo de li miei amici”.

Quello di Cavalcanti non fu l'unico sonetto di risposta pervenuto a Dante: ne rimangono almeno altri due, e di tutt'altro tenore: uno, in stile medio, com'è stato detto, di Terino da Castelfiorentino (*Naturalmente – chere ogni amadore*), un'altro in stile basso, di Dante da Maiano, che di fronte ai turbamenti notturni del giovane poeta innamorato, non sapeva consigliargli di meglio se non “che lavi la tua coglia largamente”: ovvero, un bel bagnetto alle parti basse, “a ciò che stinga e passi lo vapore”. Che se anche fosse consiglio dato sul serio, come qualcuno sostiene, e il sonetto avesse da leggersi come un vera e propria prescrizione medica, farebbe lo stesso un netto contrasto con gli altri, e specie con quello di stile nobile del Cavalcanti.

Fuori della *Vita Nuova*, prima della *Vita nuova*, *A ciascun'alma presa e gentil core* non è dunque, ancora, l'inizio di un romanzo amoroso, quanto un episodio esemplare di quella poesia responsiva, intensamente interlocutoria, fatta di botte e riposte, di provocazioni e di obiezioni e di messe a punto; di quel formato dialogico, a più voci, che caratterizza la nostra lirica antica.

Ciò significa che Dante nasce poeta entro una cerchia di corrispondenti, di “trovatori” complici e amici, più che nel solitario tormento della passione amorosa, come egli sembra volerci far credere nel libello compiuto. E comunque, anche nella *Vita nuova* il romanzo d'amore nasce insieme al romanzo amicale; la rivelazione dell'imperio di Beatrice è sincrona alla scoperta dell'amicizia; Guido e la “gentilissima” segnano, insieme accoppiati, l'esordio della vita poetica e affettiva di Dante, infine, come Beatrice, e con Beatrice, Guido aspetta il sigillo della sua esistenza e del suo rapporto con Dante nei versi del poema maggiore.

Il culmine luminosa dell'intesa, il momento di grazia del rapporto col Cavalcanti non potrebbe trovare espressione più giovanilmente entusiasta del celebre *Guido, i' vorrei*: un sogno di evasione fantastica, lui, Dante, Guido, l'altro amico, Lippo o Lapo che sia, le loro donne, in un vascello incantato da Mago Merlino in persona, a navigare sul mare ragionando d'amore... In questa favola arturiana, ancora una volta, amore e amicizia si fondono, e la donna amata sembra quasi arrivare in seconda battuta, quale complemento, sia pure assai benvenuto, della fuga dei tre amici verso le regioni del sogno. Un sogno senza Beatrice: ché la donna di Dante, in questo sonetto al trentesimo posto nella classifica delle più belle donne di Firenze, non si vede come possa identificarsi con la “gentilissima”, nella *Vita nuova* saldamente attestata, come conviene alla sua fatale numerologia, al posto numero nove della classifica. E in questo scostarsi dalla monomania beatricizzante della *Vita nuova*, *Guido i' vorrei* conferma il sottile antagonismo fra il romanzo d'amore e il romanzo amicale, e quasi la guerra, a distanza, fra la donna che non riconosce rivali, e non concede

distrazioni, e l'amico, che passa invece indenne attraverso donne diverse, e diverse stagioni della vita e dei sentimenti di Dante, innamorato e poeta.

Anche *Guido i' vorrei* ebbe una risposta, da parte del Cavalcanti, il sonetto *S'io fossi quelli che d'Amor fu' degno*: tanto che si è potuto parlare, in proposito, di una "tenzoncina", fra i due poeti. Guido ribatte alla fantasticheria di Dante malinconicamente al solito, stendendo sul sogno dell'amico l'ombra della propria invalicabile solitudine: sarebbe bello imbarcarsi su quel "legno", egli dice, se lui fosse ancora quello di una volta, ma di quel Guido non c'è più che "rimembranza"; la sua donna ostile lo ha, al solito, piagato crudelmente; il suo "spirito fedito" non può che contemplare, senza difesa, la propria disfatta: "lo spirito fedito li perdona,/ vedendo che li strugge il suo valore".

Il chiaroscuro dei sentimenti, tuttavia, non implica ancora una rottura, ma anzi, lascia quasi intravedere una complementarità d'indole e di disposizione affettiva. Altro traspare invece dal sonetto di Guido *I'vegno 'l giorno tte nfinite volte*. Qui Guido prende atto, con amarezza, di una distanza che prelude, ormai, ad un vero e proprio disamore: 'io vengo a trovarti ogni giorno infinite volte' – dice Cavalcanti – 'ma soltanto col pensiero, ormai; perché siamo diventati troppo diversi, e non ci intendiamo più. Tu ti mescoli con gente indegna di te e di noi, "noiosa gente", gente spiacevole; anche in poesia abbiamo preso strade diverse; è lontano, omai, il tempo di quando io avevo "ricolte", fatte mie, tutte le tue rime'. C'è chi ha voluto vedere nella "noiosa gente" di questo sonetto l'accento esplicito alla parte politica a cui Dante si stava accostando: quei Bianchi, quel 'centro' dello schieramento politico fiorentino, a cui si contrapponeva l'aristocraticismo dei Neri, di cui Guido fu capo audace e riconosciuto; e in questo senso, il sonetto sarebbe diretto preludio alla drammatica rottura politica fra i due amici: come sappiamo, dopo il tumulto del S. Giovanni, nel 1300, quando fu deciso di espellere da Firenze i capi più turbolenti delle parti, Dante era priore; egli si trovò dunque sottoscrivere di persona l'esilio di Guido, che dopo poco morì.

Ma in poesia il romanzo amicale non finisce così. Nella settimana di Pasqua del 1300, data fittizia del viaggio di Dante nell'al di là, Guido Cavalcanti non è morto, né ancora esiliato; né Dante ha ancora sottoscritto il suo bando. Ma se Dante non può, di conseguenza, trovare il suo amico nell'al di là, per una resa di conti definitiva, egli prende comunque congedo da lui per interposta persona, nel canto X dell'*Inferno*, attraverso l'incontro con il padre, Cavalcante de' Cavalcanti; controfigura morale di Guido, in quanto notoriamente macchiato dello stesso peccato: credere, con gli epicurei, che l'anima muoia col corpo (dove l'ironico contrappasso: il sepolcro, che gli epicurei pensavano fine di tutto, trasformato in una prigione infocata, in una atroce camera di tortura). "Se per questo cieco / carcere vai per altezza d'ingegno,/ mio figlio ov'è? E perché non è teco?"... Come dire: 'se si viene all'*Inferno* per altezza d'intelligenza, perché tu e non Guido? Non era mica meno bravo e intelligente di te...' Dunque, per Cavalcante, impenitente materialista, ci si guadagna il biglietto per l'al di là con meriti umani, in una sorta di concorso fra intelletti d'eccezione. Donde la delicata correzione di Dante: "Per me stesso non vegno..." No, non ho vinto nessuna competizione d'intelligenza; se io sono qui non è per i miei meriti; "colui ch'attende là", la mia guida, Virgilio, mi conduce "forse cui Guido vostro ebbe a disdegno". Quanto inchiostro sul disdegno di Guido, e su quel "cui": Beatrice? Dio stesso? Probabilmente, Beatrice in quanto guida a Dio, emblema di un amore che, al contrario di quello del Cavalcanti non si consumava in frustrazione e disperazione, ma si trasfigurava in Grazia, in accesso alla sapienza umana e divina.

Attraverso il breve dialogo con Cavalcante, Dante opera il distacco, penoso e definitivo, dal suo primo amico. Allontanato in una dimensione morale e filosofica ormai inconciliabile con la sua, compagno di strada perduto, dannato anzitempo – a meno che non si voglia vedere, in quel 'forse', uno spiraglio lasciato socchiuso sui misteri dell'anima di Guido. Ma allo stesso tempo, il fatto che qui si immagini un Cavalcante che istintivamente cerca Guido accanto a Dante, come in un duo amicale inseparabile, proverbiale, richiama alla memoria ciò che Dante e il suo primo amico erano stati. Mentre sigilla in un amaro finale il romanzo di Guido e di Dante, l'episodio insinua anche, in sordina, l'elegia di un tempo diverso, del forse troppo facile sogno arturiano, sopraffatto e svanito.

L'amicizia con Cino da Pistoia fu tutt'altra cosa. Cino si presta bene, nel giuoco delle parti stilnovista, a recitare il ruolo di chi fluidifica la partita, agevola i rapporti, concilia le posizioni. Ma è qui, in questa sua amabile adattabilità, la sua vera distanza da Dante; nelle schermaglie morali e amorose della loro corrispondenza, per l'Alighieri non è mai soltanto questione di convenzioni letterarie, o di marginalia dell'esistenza; per Dante è sempre in giuoco il presupposto stesso della poetica stilnovista: l'inesorabile conformità di vita e poesia.

Questo rapporto governa anche il diagramma dell'amicizia di Dante con terzo e ultimo degli amici suoi di stasera: Forese Donati. Anche questa è un'amicizia che nasce entro una poesia 'destinata', indirizzata ad un destinatario, dialogica, e che arriva a compiersi, poeticamente, nella *Divina Commedia*. E' un'amicizia, infatti, che consuma il suo primo atto nella tenzone giovanile di Dante e Forese: sei sonetti in cui i due giovani poeti si scambiano ingiurie, insinuazioni e oscenità. Certo, in questo tipo di letteratura è sempre difficile decidere quanto appartenga alla verità biografica e quanto, invece, sia puro giuoco letterario: anche qui, insomma, è rischioso chiedersi se la moglie di Forese prendesse davvero la bronchite perché di notte era coperta poco e male dal "corto nese" del marito; o se gli Alighieri fossero debitori insolventi e poveri mendichi; o se Forese, a sua volta, fosse un goloso impoverito a forza di abbuffate gastronomiche, e ladro per giunta. Ciò che importa, è che questo antefatto ingiurioso è sicuramente sotteso nell'incontro di Dante e Forese in Purgatorio, nella cornice dei golosi, dove l'Alighieri esplicitamente menziona, con tono innegabile di pentimento, i comuni trascorsi terreni: "Se tu riduci a mente / qual fosti meco, e qual io teco fui,/ ancor fia grave il memorar presente". E chiara riparazione suona, in particolare, il tenero ricordo da parte di Forese della sua "vedovella", della sua cara Nella, la moglie oscenamente presa in giro nel primo sonetto tenzonante, e qui affettuosamente evocata, invece, nella devota attitudine della preghiera frequente per il marito defunto; anzi, la riparazione è tanto precisa da avere indotto qualcuno a dubitare dell'autenticità della tenzone stessa, sospettata di essere un falso costruito proprio per rappresentare un calzante antefatto dell'incontro purgatoriale fra Dante e Forese.

Ma data per autentica la tenzone, non può non colpire, comunque, come Dante usi la *fictio* della *Commedia* per smentire il dissidio, probabilmente a sua volta in gran parte fittizio, della tenzone giovanile. Ovvero, immaginando l'incontro in Purgatorio con Forese, Dante restituisce all'indietro, retrospettivamente, consistenza e serietà biografica ad una tenzone che con tutta probabilità era stata comunque largamente letteraria. Ma da questo giuoco di finzioni ciò che rimane, alla fine, è, come sempre in Dante, il deposito profondamente umano dell'esperienza. Forese si lascia passare avanti i compagni di pena, e, non potendo trattenersi più a lungo con l'amico, se ne esce in un disarmante: "Quando fia ch'io ti riveggia?" Quando ti rivedrò? Domanda imbarazzante; ché rivedersi, per Dante, significa naturalmente morire. E infatti egli risponde: "Non so...quant'io mi viva..." ("Non so quanto mi resta da vivere...")

"Quando fia ch'io ti riveggia?" Frase di tutti i giorni, domanda banale che acquista tuttavia, sullo sfondo dell'eterno, una sorta di straniata maldestria; tnero e incongruo arrivederci, che ricompone nell'al di là la storia travagliata di un'amicizia, e in Purgatorio, luogo di risarcimento e di terapia, sembra rispondere a distanza alla versione infera, negativa, del romanzo amicale rappresentata dal rapporto col Cavalcanti. E' Forese, adesso, il nuovo amico di Dante; la distanza dal suo "primo amico", e da quel primo sonetto, è quella che passa dal buio disperato dell'Inferno al cielo luminoso del Purgatorio.